

**Lirica**  
**Con Strauss**  
**«Cavaliere della rosa»**

**RUBENS TEDESCHI**  
■ VENEZIA. La situazione dei teatri lirici è talmente precaria che l'andata in scena di un'opera può passare per un miracolo. Alla Fenice, *Il Cavaliere della rosa* è rimasto fino all'ultimo sospeso con un piede in aria, grazie alle contese provocate dagli ukase del sovraintendente. Poi, grazie ai sindacati, lo sciopero è rientrato e il capolavoro di Strauss ha riscosso i meriti applausi degli spettatori rimasti in teatro sino alla mezzanotte. La pace, però, non è ancora all'orizzonte, anche perché l'imbroglione va ben oltre i bilanci falliti.  
All'origine dei guai veneziani c'è l'estremo sussulto della lottizzazione con la nomina di un burocrate socialista che, rimasto disoccupato, è stato spedito a governare il teatro. I risultati non si sono fatti attendere: conquistata la poltrona, il sovrintendente Pontel ha cominciato col cacciare il direttore artistico, troppo capace, mettendo al suo posto il logoro Siciliani (che sta a Roma e dà poco disturbo); poi ha proseguito l'azione insediando un manipolo di fedelissimi, competenti quanto lui, nei posti chiave del teatro. A questo punto la rivolta si è estesa a tutti i livelli: dai dipendenti ai membri del consiglio di amministrazione. All'ultimo momento si è deciso di «strattare», ma è facile prevedere che non sarà semplice applicare una pezza a tanti buchi.  
Comunque sia, il primo passo verso la conciliazione è come s'è detto, la rappresentazione del *Cavaliere*, a conclusione della stagione che, a Venezia, finisce in autunno per riaprirsi (si spera) il 20 novembre prossimo col rossiniano *Mosè*.  
Veniamo ora alla cronaca della serata, significativa per l'impegno richiesto dal lavoro. Strauss, si sa, non faceva economia. La storiella maliziosa del giovane messaggero che, inviato con la domanda di finanziamento, prende per sé la sposa, occupa ben tre ore e mezzo di musica, oltre agli intervalli. Tre ore e mezza di dialoghi arguti, dove l'eleganza del Settecento viennese si dipana tra situazioni comiche e patetiche sino al trionfo amoroso dei giovani e alla melanconica rinuncia dei vecchi. Chi conosce il dialetto viennese, impiegato nel libretto, si diverte ovviamente di più. Chi è fermo alla lingua di Goldoni, un poco meno.  
Conclusione: dopo il primo atto qualcuno se ne va; dopo il secondo qualcun altro si squaglia, e solo i musicomani più tenaci restano ad applaudire l'apoteosi del cuore. Non v'è dubbio che opportune didascalie proiettate sul boccascena avrebbero trattenuto un maggior numero di spettatori; purtroppo quest'uso civile resta ancor ristretto a poche sale. A Venezia, poi, il sovraintendente e il direttore artistico hanno ben altro a cui pensare, magari nei ritagli di tempo, potrebbero occuparsi dell'orchestra, bisogna di cure.  
Qui tocchiamo il punto delicato della serata. È fatale che in un teatro in subbuglio, con dirigenti incapaci o logorati dalla routine, le cose non vadano nel modo migliore. Tanto più con una partitura costruita come un tessuto dai mille colori. Perciò, senza voler essere sofferici, diciamo che, nonostante l'impegno degli orchestrali e del direttore Yoram David, qualcosa s'è perso: quella morbidezza un po' sfatta, nutrita di sogni e di nostalgia, a cui Strauss si abbandona dopo le crudeltà dell'*Elektra*.  
I sentimenti crepuscolari restano così affidati alla compagnia di canto, raccolta in diversi paesi. Ricordiamo per prima l'americana Sheri Greenwald che disegna una Marescialla ricca di toccante tenerezza. Al suo fianco la francese Marie-Ange Todorovitch veste con arguzia i panni maschili di un Octavian un po' troppo cretino. Di origine rumena è Sylvia Greenberg che realizza una Sophie piena di grazia, mentre Aruth Kom è un autentico tedesco nei panni caricati del Barone Ochs. I gran parte italiani i compriamo. Un cenno solo per l'allestimento di Chazallet e Santicchi, importato dal Bellini di Catania e assai apprezzato per la sua eleganza. Anch'esso ha contribuito al successo che, nonostante le diserzioni, è riuscito assai vivo.

Esce oggi «Sud» di Salvatores, un film comico, discontinuo e soprattutto politico  
**Spaghetti western all'arrabbiata**

**ALBERTO CRESPI**  
Sud  
Regia di Gabriele Salvatores. Sceneggiatura: Franco Bernini, Angelo Pasquini, Gabriele Salvatores. Fotografia: Italo Petriccione. Musiche originali: Federico De Robertis. Canzoni: Assalti Frontali, 99 Posse. Interpreti: Silvio Orlando, Antonio Catania, Francesca Neri, Marco Manichini, Mussù Ighezzi, Gigio Alberti, Renato Carpentieri, Claudio Bisio, Antonio Petruccioli. Italia, 1993.  
Roma: Cola di Rienzo, Quirinetta, Maestrosi  
Milano: Colosso Visconti, Odcon 2

■ Profondo Sud, luogo dell'anima prima che della geografia. Lo garantisce Gabriele Salvatores, che per il suo settimo lungometraggio è andato a girare a Marzamemi, il comune più meridionale d'Italia, ma di fatto ha inventato un Sud della mente, in cui si radunano i soprusi e le speranze di questo assurdo paese. Simbolico è il luogo, simbolico è il momento: le elezioni. È la mattina di una domenica elettorale, quando quattro disperati (tre disoccupati «nostri» più un immigrato etiope con i capelli da rasta) si barricano in un seggio chiedendo casa e lavoro, mica la luna. Nel paesino, dalla cui piazza si intravede un mare abbagliante, non c'è nessuno: ci sono solo, dovunque, le facce appese del boss politico locale, l'onorevole Cannavacciuolo (Renato Carpentieri). Va da sé che Salvatores non ci dice a che partito appartiene (il film, fittiziovelo bene in testa, non è realistico) ma i manifesti sono color blu, e qual è il partito italiano che ha il blu nel simbolo? Dieci secondi per rispondere.  
I quattro disperati sono comandati da Elia (Antonio Catania), che vorrebbe tanto fare una piazzata e poi tornare a casa in tempo per sentire i risultati delle partite. Ma il vero capo diventerà Ciro (Silvio Orlando), un ex sindacalista in crisi depressiva che non parla da mesi. Nel seggio, quando i quattro irrompono, ci sono due persone: Gianni, yuppie milanese con tanto di telefonino cellulare (Gigio Alberti), e Lucia, una stupenda fanciulla che è lì per fare il proprio dovere di cittadina (Francesca Neri). Elia è subito accomodante: voi potete andarcene, non ci servono ostaggi. Ma Ciro legge la carta d'identità di Lucia e riacquista la parola: ma lo sapete, come fa di cognome la signorina? Certo, Lucia è proprio la figlia di Cannavacciuolo, ormai «emigrata» al Nord ma tornata al paesello per votare, e allora tanto vale fare sul serio: barricarsi per bene, impugnare armi autentiche, e far venire la tv grazie al telefono di Gianni. Così l'avventura dei quattro prosegue, fino a notte, con l'onorevole imbufalito, i carabinieri che non sanno che pesci pigliare, il paese che organizza cortei a sostegno degli assediati. E con Ciro sempre più incazzato che ripete a Lucia: «Non ci dovevi tornare, al Sud...»  
Il film è riuscito solo a metà, ma personalmente, sappiate, lo difenderemo ad oltranza. Non sempre bisogna pensare ai valori eterni della storia del cinema: a volte è anche giusto considerare i film «figli» del



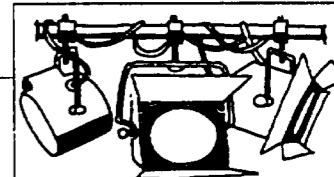
Una scena di «Sud» di Gabriele Salvatores da oggi nelle sale

momento in cui escono, e Sud è il film giusto al momento giusto, per la nostra «depersonalizzata» Italia. Attenzione: non ci siamo riferendo alle polemiche di questi giorni sugli americani che si mantengono al mercato. Salvatores non ha bisogno di essere «difeso» in questo senso, dopo gli ottimi incassi di *Puerto Escondido*. No, se ci passate il termine la nostra approvazione per Sud è strettamente politica: siamo felici che nell'Italia del '93 ci sia un film che parla dei terremotati, dei miliardi mangiati dall'Impia-Ga, del voto di scambio, degli immigrati «extra-comunitari» che abbia in colonna sonora le voci dei centri sociali, i rap de-

gli Assalti Frontali e dei 99 Posse, e che questo film intitolato al Sud esca proprio nei giorni in cui la Lega Nord sta facendo a Milano, le note figuracce legate allo sgombero del Leoncavallo.  
Si, siamo contenti che Sud esista. Dopo di che, pensiamo sia un film imperfetto, per scelte che Salvatores ha fatto, erriamo, consapevolmente. Lui e gli sceneggiatori Bernini e Pasquini avevano di fronte a sé due vie: fare un dramma tragicissimo, alla *Pomeriggio di un giorno da cani*, o un film selvaggiamente comico-politico, stile *Totò e Peppino dansi a Berlino*. Hanno voluto percorrere entrambe, coscienti che

la commedia è nei cromosomi di attori come Orlando, Catania, Bisio o Alberti. Il risultato è che Sud è stilisticamente squilibrato: girato con linguaggio a metà fra lo spaghetti-western e il videoclip, oscillante fra l'apologo super-arrabbiato e la comicità cabarettistica. Però, proprio queste contraddizioni sono in ultima analisi la forza del film: che assume in modo nettissimo, spesso quasi didascalico, la rabbia di tutti gli emarginati d'Italia, all'interno di una coproduzione della Penta di Berlusconi e Cecchi Gori Salvatores e il suo produttore-amico-complice, Maurizio Totti, lo sanno benissimo: hanno fatto un film «contro-

con i soldi dell'avversario, e Sud rispecchia questa schizofrenia in modo così netto e consapevole, da diventare il perfetto simbolo di un'Italia di transizione, in cui tutti i contorni ideologici sono sfumati (o deformati?). Un'Italia in cui il regime fa «mercato» e «cassella» anche con la propria opposizione. Un'Italia - e scusate la battuta, ma il nerzuzzo Salvatores la capirà - in cui solo chi ha pagato l'abbonamento alla berlusconiana Telepiù potrà vedersi l'inter in tv domenica sera, senza essersi nemmeno tolto la soddisfazione di aver occupato un seggio elettorale. E non è forse il colmo?



**SPOT**  
**ANTROPOFAGI E «FANTASTICA VISIONE».** Un'officina dell'Atm, poco lontano dal cimitero, è l'ambientazione di *Fantastica visione vision fantastique* di Giuliano Scabia che Alessandro Marinuzzi mette in scena da oggi a Udine per il Csa. La storia di un macellaio che costringe i suoi concittadini a cibarsi inconsapevolmente di carne umana. Una parabola piena di ironia e omnisimo recitata da diciassette attori.  
**IL NUOVO DISCO DI GIORGIO CONTE.** Si intitola *Giorgio Conte* il terzo disco del cantautore, interamente scritto e musicato da lui, dopo sei anni di tentennamenti e preparazione. Dodici brani e tre duetti con la Vanoni, la Casale e Elio senza le Storie Tese. «Dopo il lungo confronto con mio fratello Paolo ho trovato la mia strada» dice e annuncia una serie di serate tra musica e teatro dal titolo *G & B* insieme a Bruno Gambacorta.  
**FILM E SCIENZA AL PRIX LEONARDO.** Dal 18 al 21 ottobre all'università di Parma si svolge il Prix Leonardo, rassegna del film medico scientifico destinato al grande pubblico. In programma, oltre agli ottanta film internazionali, anche l'incontro «Scienza e mass media. Progetti per il Duemila» presieduto da Piero Angela.  
**ANCORA LUTTI PER LORI DEL SANTO.** È stato il quotidiano inglese *Today* ad annunciare ieri che l'attrice Lori Del Santo ha perso un altro bambino. Dopo la morte del figlio Conor, caduto dalla finestra di un grattacielo a New York, il dramma di Loren, morto a soli quattro giorni dalla nascita per un'infezione del sangue. La notizia sarebbe arrivata tramite amici della sfortunata attrice.  
**100 MILIONI PER IL FORAFT DELLA GRAVINA.** La sostituzione di Carla Gravina dal *Caligola* di Camus costerà alla produzione Osi 85 cento milioni, dovuti al protrarsi delle prove e ai vuoti in alcuni teatri. Nessuna divergenza con il regista, ha confermato lo stesso Marco Lucchesi, solo «motivi di salute dovuti alla frattura al piede della scorsa estate». *Caligola* sarà Cristina Liberati.  
**SIMONA IZZO DEBUTTANTE REGISTA.** Si intitola *Mutazioni sentimentali* il primo film di Simona Izzo, interpretato tra gli altri dal suo compagno Ricky Tognazzi. Un film generazionale, ambientato in un casale, è fitto di storie d'amore e amicizia tra un gruppo di quarantenni. La neoregista, già attrice e sceneggiatrice di molti film di successo (ultimo *La scorta*) deciderà a giorni il resto del cast e inizierà le riprese a metà novembre.  
(Stefano Chiaruzzi)

In scena al Teatro Ghione «Vendetta trasversale» di Giorgio Prosperi, premio Fava 1991

**Don Giovanni, il figlio del capoclan**

**AGGEO SAVIOLI**  
**Vendetta trasversale**  
di Giorgio Prosperi, novità, Premio Fava 1991, regia di Geppy Glejeses, scene e costumi di Ludovica Pagano Leonetti, musiche di Matteo D'Amico, luci di Emidio Benazzi. Interpreti: Geppy Glejeses, Mario Scarpetta, Aldo Bufi Landi, Cotty Sommella, Luciano D'Amico, Viviana Polic.  
Roma: Teatro Ghione

■ Il titolo, *Vendetta trasversale*, non deve mettere in sospetto. Qui, infatti, non siamo davanti a uno dei soliti copioni tautologici, di stampo e indirizzo, in genere, cinetelvisivo (ma che spesso arrivano anche sul tavolo del cronista teatrale, più di rado alla ribalta), dai quali il fenomeno della delinquenza organizzata è riguardato come oggetto di denuncia sommaria o di facile speculazione. Questo nuovo testo di Giorgio Prosperi (un decano, sarà forse superfluo ricordarlo, della drammaturgia e della critica italiana) è infatti sottile e inquietante, spiazzante di continuo lo spettatore, ne sollecita anche il riso, all'occorrenza, ma lo lascia poi con l'amaro in bocca, e con qualche motivo di seria riflessione.



Mario Scarpetta protagonista di «Vendetta trasversale»

**E ritorna «L'onorevole» mafioso di Sciascia**

■ ROMA. «Questa non è una commedia. È uno sketch in tre tempi con due o tre caratteri ed un solo larvato personaggio (e con un certo carico, in questo personaggio, di improbabilità e di convenzionalità insieme)». Così accompagnava Leonardo Sciascia uno dei suoi due testi pensati per il teatro, *L'onorevole* (l'altro è *Ritornello della controversia Lipotano*).  
Sciascia lo scrisse in una settimana d'agosto del 1964, in pieno boom economico, lo scempio della speculazione edilizia già avviato, la caccia dei partiti al consenso volgarmente in salute. Lo scrisse per tracciare a noi di parabola il percorso ideale e paradigmatico di un onorevole dichiaratamente democristiano, Emanuele Frangipane, onesto (ma fino a quando?) professore di Sicilia, risucchiato da una piccola schiera di portaborse capitanata da monsignor Barbarino nel gorgo della guerra politica. Strappato alla vita modesta e alla lettura del suo *Don Chisciotte*, il professore assapora il gusto del potere costruito nell'arco di tre turni elettorali - '48, '53 e appunto il '64 - grazie al clientelismo, alla corruzione e all'aperta collaborazione con la mafia.  
Profetico, indubbiamente. E attuale, anche. Un omaggio alla preveggenza coraggiosa di Sciascia dev'essere stata dunque la motivazione che ha spinto la Compagnia dell'Atto a riallestire questo testo poco o niente teatrale, dramma didattico a cui non ha giovato la regia congelata di Paolo Castagna che firma l'allestimento in questi giorni in scena al Teatro Delle Arti di Roma. Nella scenografia elementare di Gianni Ravelli, Renato Campese è un onorevole un po' ingessato, cui fanno da contrappunto le ragioni della moglie Assunta affidate a Lina Bernardi e quelle del monsignore e dei notabili di Bruno Alessandro, Gioacchino Marescalco, Raffaele Castra, Luigi Galloni.  
C.S. Ch.

o micida: il clan rivale, che di Don Rosario ha già brutalmente eliminato la moglie (e lui si è rifatto, ma solo sugli esecutori materiali dell'assassinio), vuole colpirlo di nuovo negli affetti familiari e, se possibile, spingerlo allo scoperto. Solo che Don Giovanni, il figlio, sembra il rovescio esatto della immagine paterna: mite, mediatore, alieno da ogni crudeltà, gran lettore di libri sacri (e anche di Shakespeare), da laico ma interessato ai grandi problemi; e semmai con un debole per le donne (vorrebbe marni in quel modo vortante dire qualcosa); ci sono di mezzo una legittima consorte (che non vedremo mai), un'amante possessiva e ossessiva, infine una graziosa cameriera, evidentemente innamorata del giovane padrone. Da un tale insieme è nata, in costui, una dichiarata vocazione suicida, che, paradossalmente, rende più arduo il compito criminale dello sciagurato Gelsomino. Il quale, culturalmente sprovveduto, ma non privo di sensibilità, si lascia irretire nei roveli intellettuali, morali, religiosi di Don Giovanni, fino a diventare la vera vittima sacrificale, e in certo senso l'eroe, della situazione.  
Punteggiata di esplicite, nobili citazioni e di rimandi a volte, forse, inconsci (a noi, circa il dato di partenza della vicenda e qualche suo sviluppo, veniva in mente il bellissimo *Racconto di uno sconosciuto* di Anton Chechov), questa farsa tragica riesce a raccontare bene la sostanzialità del linguaggio, dominante nei momenti cruciali, e la disinvoltura per-

no eccessiva dell'intrigo. E se le figure dei due boss avversari sono tratteggiate con un segno volutamente spezzante, ai limiti del caricaturale, i personaggi di Gelsomino e di Don Giovanni hanno uno spessore insolito, con molta efficacia reso dagli interpreti. Mario Scarpetta e Geppy Glejeses. Lo stesso Glejeses ha curato la regia, asciutta e spedita (la rappresentazione supera di poco l'ora e mezza, intervallo incluso), e gli altri attori (in evidenza Aldo Bufi Landi) offrono adeguate prestazioni. Cordialissimo il successo, alla «prima». Si replica, a Roma, sino al 24 ottobre.

■ ROMA. Tornano le Grolle, ma con qualche lustro in meno, come si conviene ai tempi di crisi. La manifestazione, arrivata al quarantesimo anno, il quarto della gestione di Felice Laudadio, che l'ha ribattezzata FilmFestival, non rinuncia al suo profilo tradizionale di vetrina del cinema italiano, pur sfondando qualche ramo (i costi si aggirano sul mezzo miliardo messo interamente a disposizione dalla Sitav, la società che gestisce il casinò di Saint Vincent e ospita tutta la compagnia all'Hotel Bilia). La prima cosa a saltare - ma non c'è da stupirsi visto quello che sta succedendo a

viale Mazzini - è la sorata Rai. Quest'anno, informa Laudadio, le cinque giornate di Saint Vincent (26-30 ottobre) puntano più sulla presenza dei Tg e degli altri organi d'informazione che sullo spettacolo finale: costoso e non sempre impeccabile.  
La vera novità, però, è la massiccia presenza dei giornalisti stranieri. Che hanno anche ospitato, nella sede romana della stampa estera, la rituale conferenza stampa di presentazione. Saranno proprio i critici stranieri (Klaus Eder del *Bayerischer Rundfunk*, Dan Fainaru dell'*Israeli Broadcasting Authority*, Deborah

Young di *Variety*, Helena Lindblad dello svedese *Dagens Nyheter* e il russo Andrej Plakhot di *Komsomol*) a comporre la giuria chiamata ad assegnare sei Grolle d'oro (produttore, regista, sceneggiatore, attrice, attore, regista esordiente). Quattordici i film ammessi in competizione: un paio ancora inediti (*L'articolo due* di Maurizio Zaccaro e *Donne in un giorno di festa* di Salvatore Maira); tre opere prime (*Absenza* di Francesco Martinotti, *Libera* di Pappi Corsicato, *Le mille bolle blu* di Leone Pompucci); più altri otto titoli pescati qua e là da Laudadio tra le proposte di una dozzina di autori più nere del cinema italiano (*Un'anima diversa* in due di Sil-

**Saint Vincent, gli stranieri ci guardano**

**CRISTIANA PATERNO**  
■ ROMA. Tornano le Grolle, ma con qualche lustro in meno, come si conviene ai tempi di crisi. La manifestazione, arrivata al quarantesimo anno, il quarto della gestione di Felice Laudadio, che l'ha ribattezzata FilmFestival, non rinuncia al suo profilo tradizionale di vetrina del cinema italiano, pur sfondando qualche ramo (i costi si aggirano sul mezzo miliardo messo interamente a disposizione dalla Sitav, la società che gestisce il casinò di Saint Vincent e ospita tutta la compagnia all'Hotel Bilia). La prima cosa a saltare - ma non c'è da stupirsi visto quello che sta succedendo a

viale Mazzini - è la sorata Rai. Quest'anno, informa Laudadio, le cinque giornate di Saint Vincent (26-30 ottobre) puntano più sulla presenza dei Tg e degli altri organi d'informazione che sullo spettacolo finale: costoso e non sempre impeccabile.  
La vera novità, però, è la massiccia presenza dei giornalisti stranieri. Che hanno anche ospitato, nella sede romana della stampa estera, la rituale conferenza stampa di presentazione. Saranno proprio i critici stranieri (Klaus Eder del *Bayerischer Rundfunk*, Dan Fainaru dell'*Israeli Broadcasting Authority*, Deborah

Young di *Variety*, Helena Lindblad dello svedese *Dagens Nyheter* e il russo Andrej Plakhot di *Komsomol*) a comporre la giuria chiamata ad assegnare sei Grolle d'oro (produttore, regista, sceneggiatore, attrice, attore, regista esordiente). Quattordici i film ammessi in competizione: un paio ancora inediti (*L'articolo due* di Maurizio Zaccaro e *Donne in un giorno di festa* di Salvatore Maira); tre opere prime (*Absenza* di Francesco Martinotti, *Libera* di Pappi Corsicato, *Le mille bolle blu* di Leone Pompucci); più altri otto titoli pescati qua e là da Laudadio tra le proposte di una dozzina di autori più nere del cinema italiano (*Un'anima diversa* in due di Sil-

vio Soldini, *Due vite? Io sono qui* di Liliana Cavani, *La luce* di nota di Cristina Comencini, *Florie* dei Taviani, *Mario, Maria e Mano* di Ettore Scola, *La prossima volta il teatro* di Fabio Carpi, *Il segreto del bosco vecchio* di Ermanno Olmi e *Sud* di Gabriele Salvatores). Il quattordicesimo concorrente resta da stabilire.  
Per il resto il palmarès festaiuolo, orlano quest'anno del premio Corbucci alla commedia per carenza di materia prima, è completato dalle due targhe d'argento agli attori rivelazione dell'anno (Galatea Ranzi e Gaetano Carotenuto) e dalla Grolla alla carriera, che va a Luigi Comencini, omag-

giato anche con una personale allestita in collaborazione col Centro sperimentale.  
Sul versante serio, oltre all'assemblaggio della Fipresci e alla presentazione di un volume su *Sergio Corbucci* a cura di Ono Calzaroni e Nori Corbucci, non manca la consueta tavola rotonda intercategoriale, che quest'anno ha il titolo, volutamente generico, di «Quale '94 per il cinema italiano?». Anac, Aqis, Italoalgoglio, Csc, sindacati dei lavoratori dello spettacolo, Sireci e Maddalena '93 avranno modo di rinnovare le loro lamentazioni o, eventualmente, illustrare le strategie di resistenza all'assedio americano.

**CAMPAGNA DI ADESIONE E FINANZIAMENTO AL PDS**

**il PDS lo faccio io**

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 6711586, ogni giorno dalle 9.30 alle 13 e dalle 14.30 alle 17. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a versare.

Puoi sottoscrivere: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

**c/c 371**  
oppure utilizzando il conto corrente postale  
**31244007**

I versamenti vanno intestati a:  
Direzione del PDS, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

**Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra**

Desidero iscrivermi al Pds  
 Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome \_\_\_\_\_  
Nome \_\_\_\_\_ Età \_\_\_\_\_  
Professione \_\_\_\_\_ Tel. \_\_\_\_\_  
Indirizzo \_\_\_\_\_  
Città \_\_\_\_\_ Cap \_\_\_\_\_

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma, oppure recapitare alle Unità di Base o alle Federazioni provinciali del Pds.